

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

CATALOGNA INDIPENDENTE E SOCIALISTA!

articoli alle pagine 3, 6 e 7

All'interno

Sindacati di base divisi
allo sciopero pag. 5

Vittoria amara
per la Merkel pag. 8

Corrispondenze operaie:
Logistica / Minarelli pag. 9

Tutti a NAPOLI
il **28 ottobre!**

Festeggia
con noi
100 anni
della
rivoluzione
russa!



 La Notte Rossa della Rivoluzione



ILVA

4200 esuberanti salari tagliati diritti cancellati

editoriale a pagina 2

Nazionalizzare l'Ilva!

La crisi è ormai alle spalle, il Pil cresce più delle attese: così martella la propaganda governativa e padronale. Deve pensarla così anche la cordata di avvoltoi in pista per rilevare l'Ilva per quattro soldi – il consorzio Am Investco formato dalla multinazionale ArcelorMittal e dall'italianissimo gruppo Marcegaglia (guarda un po' chi si vede). Per questi signori che non hanno mai conosciuto la crisi, la più grande acciaieria d'Europa può ripartire a patto di licenziare 4200 lavoratori su un totale di 14mila addetti e di riassumere gli altri senza articolo 18 e azzerando tutti i diritti contrattuali e salariali acquisiti con l'anzianità in Ilva. Meno salario e meno diritti: la ricetta dei padroni è quella.

Ma questo non garantirebbe nemmeno una riconversione industriale che tuteli la salute dei tarantini: l'investimento della multinazionale resta debole e la fabbrica non modificherebbe di tanto il suo processo produttivo. La sorte dei 4.200 licenziati che rimarrebbero sotto la gestione commissariale rimane fumosa. E i 600 da licenziare a Genova dovrebbero andare a lavorare a Taranto? o dove altro? Un buco nero. Per non parlare dell'indotto, il cui futuro è appeso ad un filo.

La reazione dei lavoratori c'è stata, decisa. L'adesione allo sciopero del 9 ottobre è

stata quasi totale in tutti gli stabilimenti (Taranto, Genova e Novi Ligure). Il governo, che aveva già accettato il piano di licenziamenti, è andato in difficoltà e ha sospeso il tavolo per guadagnare tempo. Si preparano, senza dubbio, a smussare qualche punto secondario del piano ArcelorMittal – non è detto che ci riescano – per poi presentarsi come mediatori, far ingoiare ai lavoratori questa pillola amarissima e pretendere pure di essere ringraziati e magari votati alle elezioni politiche della primavera 2018.



La reazione del padronato è stata sorniona ma non per questo meno pericolosa. Il presidente di Confindustria Boccia ha giocato al pacificatore affermando che "occorre non fermarsi al conflitto sulle aspettative", e immaginiamo

che intendesse le aspettative degli operai. Su *Il Sole 24 Ore* Matteo Meneghello ha poi auspicato una ripresa del confronto e ha ricordato che i diritti salariali acquisiti erano stati azzerati anche nell'ultimo grande accordo (a perdere) del settore siderurgico, quello siglato un paio di anni fa dal gruppo algerino Cevital, ora inadempiente, che rilevò la ex Lucchini. Come ad avvertire i sindacati di non alzare troppo la testa e ricordargli che di cedimenti ne hanno già patrocinati.

La reazione dei dirigenti sindacali non è stata all'altezza dello scontro. Convocare lo sciopero è sacrosanto ma non

cato" (*Il Sole 24Ore*, 11 ottobre 2017). Manca completamente una strategia alternativa che non sia trascinarsi a rimorchio del Governo. Landini, ora membro della segreteria nazionale della Cgil, ha invocato l'intervento del governo e l'ingresso della Cassa depositi e prestiti (Cdp) nell'Ilva ma ha subito aggiunto, in un'intervista a *La Stampa*, che il ruolo dello stato deve essere quello di "garanzia degli investimenti" ed il suo ingresso può anche avere una durata "a tempo". Tradotto: lo Stato entra per socializzare eventuali perdite iniziali e poi se ne può uscire e lasciare ai capitalisti tutta la torta del profitto.

La crisi dell'industria dell'acciaio in Italia è verticale. Questo è il risultato delle privatizzazioni degli anni '90, guidate da un certo Romano Prodi, e di una più generale crisi del sistema. Non c'è alternativa alla lotta. I lavoratori dell'Ilva possono contare soltanto sulle loro forze, nessun governo li salverà. Ma alla lotta è necessario unire una strategia ed un programma che non si deve fermare davanti a nessun tabù.

Solo con un'Ilva nazionalizzata è possibile elaborare un vero piano di risanamento e rilancio, sotto il controllo dei lavoratori e dei comitati di cittadini in difesa della salute e dell'ambiente. Su questa strada la lotta dell'Ilva può essere la scintilla di una svolta che scuoterebbe la classe lavoratrice di tutto il paese.

16 ottobre 2017

noi lottiamo per



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni,

energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.200 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo

scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro,

nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

Catalogna tra movimento di massa e reazione

di Arturo RODRIGUEZ

Il conflitto in Catalogna si è sviluppato in maniera vertiginosa. Durante il referendum del primo ottobre abbiamo visto l'irrompere del movimento di massa e l'opposizione violenta dell'apparato repressivo dello stato spagnolo. Abbiamo visto elementi tipici di un movimento insurrezionale, in cui le masse si sono organizzate attraverso i comitati di difesa del referendum per assicurare il proprio diritto al voto, mostrando un grado straordinario di creatività e coraggio davanti alla polizia, in cui ognuno dei 2,2 milioni di voti inseriti nell'urna è stato un vero e proprio atto d'eroismo.

È poi seguito lo sciopero generale del 3 ottobre, in cui, nonostante le esitazioni e le ambiguità dei sindacati ufficiali (che invece di uno sciopero hanno convocato una "fermata nazionale"), la classe operaia organizzata è scesa in campo massicciamente paralizzando il paese. La manifestazione serale ha riunito 700mila persone a Barcellona, secondo la polizia locale, e decine di migliaia di persone nelle città minori della Catalogna. In diverse città le masse insorte hanno respinto le "forze di occupazione" della polizia nazionale e della *Guardia Civil*.

Durante lo sciopero generale le masse catalane avevano l'iniziativa. Il governo di Madrid era spiazzato e non sapeva come controllare la situazione.

LA REAZIONE SCENDE IN CAMPO

Ma a partire dai giorni successivi la reazione ha ripreso l'offensiva. Il discorso bonapartista del re del 4 ottobre, in cui ha invitato lo Stato a schiacciare la "ribellione" della *Generalitat* utilizzando tutti i mezzi disponibili ha dato ossigeno al governo. Giovedì 5 e venerdì 6 è cominciata una fuga di capitali senza precedenti. Tutte le grandi banche, come Caixabank, Catalana Occidente o Sabadell, hanno spostato la loro sede fuori dalla Catalogna così come grandi aziende del calibro di Gas Natural, Oryzon e Freixenet. La Confindustria catalana ha fatto ricatti espliciti e sfacciati per fermare qualsiasi

passo verso l'indipendenza.

Nel frattempo, la destra e l'estrema destra fascista, con la collaborazione dei settori più corrotti della socialdemocrazia hanno cominciato a battere la grancassa per promuovere un movimento *españolista* di massa, convocando la manifestazione di Barcellona dell'8 ottobre.



La resistenza al sequestro delle urne l'1 ottobre

Pur presentandosi come la "maggioranza silenziosa" della società catalana, il Pp, Ciudadanos e vari gruppuscoli fascisti hanno portato tutti i loro militanti e simpatizzanti dal resto della Spagna. La destra, attraverso il dirigente del Pp in Catalogna, il demagogo García Abiol, ha sfruttato l'autorità dei socialisti catalani (Josep Borrell del Psc è intervenuto al comizio conclusivo), nel tentativo di dividere la classe operaia catalana su linee nazionali. Si sono rivolti al proletariato di lingua castigliana delle periferie di Barcellona, del Vallès e della provincia di Tarragona, senza peraltro ottenere grandi risultati.

Ad essere mobilitati sono stati i settori tradizionalmente reazionari della società spagnola sotto la bandiera di un nazionalismo il cui scopo è sempre stato quello di schiacciare i diritti democratici dei popoli della penisola, arma ideologica di una classe dominante debole e arretrata che si è sempre sostenuta sulla repressione, invariabilmente ignorante, intollerante, violenta e legata alla simbologia franchista.

Pur diffidando di Puigdemont e dei nazionalisti borghesi catalani, il proletariato barcellonense ha istinto di classe e memoria storica e sente repulsione per questo tipo di mobilitazioni. Nonostante le avvertenze degli organizzatori, che cercavano di dare una parvenza democratica

alla manifestazione, erano ben visibili le bandiere franchiste e i manifestanti che facevano il saluto romano. Nel corso della manifestazione ci sono state aggressioni a immigrati, a giornalisti della tv basca e catalana, a vigili del fuoco, a persone che avevano le bandiere catalane appese ai balconi, ecc.

La risposta delle masse cata-

lane è stata esemplare: sotto lo slogan *buidem els carrers* (vuotiamo le strade) le masse sono rimaste a casa evitando gli scontri che cercavano i provocatori fascisti.

Secondo la polizia locale c'erano 350mila manifestanti, una cifra tutto sommato ristretta se si considera che era stato mobilitato tutto l'apparato organizzativo e sociale della destra spagnola, che ha portato gente da tutto il paese in un clima d'isteria nazionalista a cui si sono accodati i socialisti, mentre Iglesias (leader di Podemos) e la sinistra balbettavano su un impossibile "dialogo".

In realtà settori sempre più importanti (ma non ancora maggioritari) del proletariato di lingua castigliana della Catalogna, che non sono mai stati nazionalisti, si stanno schierando per la repubblica catalana e si sono mobilitati nelle ultime settimane contro la repressione. La frusta della reazione ha dato al movimento indipendentista un carattere più democratico e progressista e meno identitario, coinvolgendo nuovi settori del proletariato.

PUIGDEMONT IN RITIRATA

Puigdemont ora sta cercando una scusa per capitolare, non a caso il 10 ottobre nella sessione del *Parlament*, ha dichiarato l'indipendenza, per "sospenderla" 57 secondi più tardi.

Ma il governo di Madrid seguirà sulla linea dura, fino al punto di sospendere l'autonomia catalana e perché no, arrestare Puigdemont e gli altri ministri del *Govern*.

Questo potrebbe risvegliare il movimento insurrezionale delle masse. I comitati in difesa del referendum si sono trasformati in comitato in difesa della repubblica catalana e hanno un carattere di massa, in parte grazie agli sforzi della Cup (il partito di sinistra indipendentista catalano), che ha capito l'importanza di estendere questi organismi.

Puigdemont è tra il martello della reazione e l'incudine del movimento di massa. Le sue esitazioni, e i ricatti dei capitalisti catalani contro l'indipendenza, mostrano una volta di più che il diritto all'autodeterminazione del popolo catalano è un compito rivoluzionario, che solo la classe lavoratrice può condurre mettendosi alla testa dei settori popolari e più sfruttati della società.

Il movimento per la repubblica catalana non può fidarsi di Puigdemont. Ha bisogno di un baluardo rivoluzionario che possa dirigere audacemente la lotta per la repubblica, dandogli un contenuto di classe, allargando la base sociale dell'indipendentismo e conquistando quei settori vacillanti della classe operaia attraverso un



programma di trasformazione socialista della società, l'unico in grado di conquistare le simpatie della classe lavoratrice nel resto dello Stato spagnolo.

Solo per questa via è possibile sconfiggere il piano reazionario di Rajoy aprendo la strada a una nuova convivenza tra i popoli iberici.



di Vittorio SALDUTTI

Le speranze in una Napoli “città ribelle” si ingarbugliano nelle scelte concrete dell’amministrazione guidata da Luigi De Magistris.

Già negli scorsi anni la spada di Damocle del dissesto finanziario ha fatto pendere sulla città il rischio di commissariamento. La situazione di predissesto, in cui versa il Comune da diversi anni, costituisce una camicia di forza insopportabile per gli enti, costretti a giustificare anche le spese più insignificanti, che incidono però pesantemente sulla vita delle persone. Il superamento di tale condizione è un orizzonte che si allontana costantemente, e alle promesse di imminenti cambiamenti della situazione non è mai seguito il risultato.

Quest’anno la situazione si è palesata in tutta la sua gravità e il sindaco ha fatto ricorso al più classico degli strumenti di salvaguardia finanziaria, mettendo in vendita enormi quantità di patrimonio pubblico. In questa colossale svendita

NAPOLI Passo del gambero per De Magistris?

sono rientrati beni immobiliari (residenze storiche ed edifici di pregio, alloggi, scuole e locali commerciali), la rete di distribuzione del gas e la quota comunale dell’aeroporto cittadino, che ha garantito cospicui guadagni negli ultimi anni.

Un piano di dismissioni che ha ovviamente messo in agitazione i lavoratori coinvolti. Timori anche fra i dipendenti dell’azienda di trasporti per il combinato disposto tra la situazione del bilancio comunale e l’apertura della giunta alla possibilità di accogliere capitali privati. Nonostante sia stato dichiarato che tale ingresso dei privati non mette in discussione la direzione dell’azienda, c’è chi paventa lo scorporo della metropolitana, che potrebbe diventare a maggioranza privata.

L’ultimo elemento di criticità riguarda Bagnoli, su cui De Magistris, recedendo dall’opposizione a qualsiasi progetto speculativo, ha alla fine trovato un’intesa con il governo nazionale, che, pur riducendo le aree destinate agli investimenti privati, ha sollevato dure contestazioni da parte dei movimenti che da anni si battono sul territorio. Insomma il sindaco pare sempre più impossibilitato, restando nei limiti imposti

dai governi nazionale e locale, a perseguire una linea di radicale difesa degli interessi dei lavoratori e dei movimenti napoletani.

Il vero nodo appare politico. Già mesi fa sottolineavamo che l’unico modo per dare forza alla propria battaglia era il coinvolgimento dei cittadini nelle battaglie intraprese a difesa della città ed in particolare dei suoi settori popolari. A tempo stesso indicavamo come prioritaria la necessità di rompere

Beni storici, rete gas e quote dell’aeroporto messi in vendita

i vincoli di bilancio investendo nella difesa delle aziende pubbliche, nel miglioramento dei servizi, nella tutela del territorio, per rendere

chiaro il terreno dello scontro e rendere la città un punto di riferimento contro chiunque si oppone all’Europa dell’austerità e delle banche.

L’obiettivo posto sulle prossime elezioni europee, da affrontare al fianco dello sconfittissimo ex ministro greco Varoufakis, appare come una sorta di passo del gambero: anziché uscire dall’angolo passando all’offensiva, cementando il consenso ottenuto negli strati popolari e ponendo l’amministrazione come punto di riferimento di una battaglia nazionale contro l’austerità e il degrado sociale e ambientale, si prospetta un passo di lato verso Strasburgo.

Suggerimenti neoborboniche

di Marzia IPPOLITO

Recentemente una proposta del Movimento 5 Stelle, prima nel consiglio regionale pugliese e successivamente in altre regioni (Abruzzo, Molise, Basilicata, Sicilia e Campania), ha avanzato l’idea dell’istituzione di una giornata della memoria per le vittime dell’unità d’Italia. La data scelta sarebbe il 13 febbraio, giornata in cui nel 1861 cadde Gaeta, l’ultima nel territorio del Regno delle Due Sicilie a capitolare all’esercito piemontese. Una proposta con cui i 5 Stelle cercano di strizzare l’occhio alla propaganda “neoborbonica”

La narrazione neoborbonica trova la sua linfa nella decadenza del capitalismo italiano e in particolare di quello meridionale. Sotto il punto di vista economico le stime di crescita dello Svimez confermano anno dopo anno che la forbice tra il Nord e il Sud, tratto peculiare dello sviluppo economico del

nostro paese, aggrava la recessione economica. Sotto il punto di vista politico la crisi al Sud è più accentuata che altrove. Le grasse sacche di clientelismo, che storicamente hanno caratterizzato la politica meridionale, si sono ormai assottigliate e da questa riduzione è emerso un vuoto di rappresentanza evidente.

Non è un caso che la contrarietà al referendum di Renzi del 4 dicembre sia stata in primo luogo un’opposizione giovanile e meridionale, così come non è casuale che sia Napoli ad esprimere un’amministrazione che si autodefinisce “ribelle” come quella di Luigi De Magistris.

L’immaginario su cui viene costruita l’identità meridionale

è affascinante per la sua semplicità, che si basa su una ovvia divisione tra vittime (i meridionali) e carnefici (i settentrionali). Una volta identificati oppressi e oppressori il gioco è fatto e la soluzione è ancora più semplice del resto: per tornare all’età dell’oro il Sud deve battersi per la secessione dall’Italia unita. Grosso modo, e senza tante variazioni sul tema da almeno venticinque anni, questo è il succo della propaganda del Movimento Neoborbonico.

In questa crisi il Movimento Neoborbonico prova a costruire il suo consenso, che si basa però su sentimenti retrogradi che si appellano ad un monarca e ad una dinastia che ben poco hanno fatto

per gli oppressi, ma che anzi sono stati i primi a vendersi, seguiti dalla borghesia meridionale, alla classe dominante del Nord.

La rappresentazione del processo di unificazione italiana dei neoborbonici da una parte e quella dei liberali dall’altra, che descrive invece il Risorgimento come il prodotto di un avanzamento pacifico e idilliaco, sono due facce della stessa medaglia. Due mistificazioni che rifiutiamo entrambe in nome di una visione di classe sia del passato del nostro paese, ma soprattutto dei compiti futuri che i lavoratori, i giovani e tutti gli oppressi nel Mezzogiorno devono abbracciare nella lotta contro il capitalismo, di cui la questione meridionale è stata e rimane un frutto avvelenato.

Abbiamo approfondito questi temi nella nostra rivista *falcemartello* n.5 negli articoli su: Brigantaggio (A. Erpice) Radici storiche del sottosviluppo meridionale (M. Ippolito) Gramsci e la Questione meridionale (V. Saldutti) Mezzogiorno defraudato (A. Giardiello, A. Erpice).



Richiedila a 3 euro

Sindacati di base divisi allo sciopero

di Paolo GRASSI

Emergenza occupazionale, contratti da rinnovare al palo, nuova stretta sulle pensioni, salari e condizioni di lavoro che peggiorano, aumento dei morti sul lavoro. Questo è il quadro con cui i lavoratori si trovano a fare i conti anche questo autunno nonostante la propaganda ufficiale si sbraccia a dirci che la crisi è finita. Per questi motivi la mancanza di iniziativa, il ruolo di freno alle mobilitazioni dei lavoratori da parte dei vertici di Cgil, Cisl e Uil, è a dir poco imbarazzante.

A smuovere le acque questo autunno, per ora, provano i sindacati di base che convocano ben due scioperi generali di 24 ore in quindici giorni. Il primo sarà il 27 ottobre di Cub, Sgb, Si Cobas, Usi e Slai Cobas, mentre il 10 novembre sarà la volta di Usb, Confederazione Cobas e Uni Cobas. Questo proliferare di sigle è il risultato di innumerevoli scissioni e ricomposizioni a cui abbiamo assistito negli ultimi vent'anni e che è destinato a durare ancora a lungo. Infatti l'impasse della Cgil e i pesanti attacchi che continua a subire la classe lavoratrice non sono bastati neanche in questa occasione a far superare ai sindacati di base i propri interessi di bottega e i due scioperi saranno nei fatti contrapposti.

Lo sciopero del 27 ottobre è stato lanciato già in estate da Cub, Sgb, Si Cobas, Usi e Slai Cobas, dopo il successo dello sciopero del trasporto pubblico il 16 giugno. L'adesione dei lavoratori andò ben oltre gli iscritti a questi sindacati paralizzando intere città. Andò così bene che il governo minacciò nuove leggi antis-ciopero. Gli stessi promotori dello sciopero si convinsero che la situazione era oramai matura per convocare un grande sciopero generale per il 27 ottobre, cioè con quasi quattro mesi d'anticipo. Perché tanto preav-

viso? Esclusivamente per anticipare sul tempo Usb e Confederazione Cobas che notoriamente in autunno convocano il loro sciopero generale.

UNA PIATTAFORMA GENERICA

L'Usb dapprima chiede pubblicamente, a fine agosto, alle altre sigle di trovare un'altra data comune; pochi giorni dopo, senza ancora aver ricevuto risposta, blocca la data di novembre. La risposta di Cub, Sgb, Si Cobas, Usi e Slai Cobas, non si fa attendere. Il 23 settembre all'assemblea di lancio dello sciopero d'ottobre rimandano al mittente la proposta unitaria.

Il motivo ufficiale avanzato è che Cub, Sgb, Si Cobas, Usi e Slai Cobas hanno rifiutato gli anni scorsi di firmare il famigerato Testo Unico sulla rappresentanza, accordo siglato da Cgil, Cisl e Uil con Confindustria nel gennaio del 2014, che tra le tante cose sbagliate contiene una significativa riduzione della democrazia sindacale. Usb e Confederazione Cobas invece il Testo Unico l'hanno sottoscritto dopo un'iniziale opposizione,

27 ottobre e 10 novembre, due date contrapposte sanciscono la spaccatura



per la verità molto blanda, accettandone così i termini restrittivi ma usufruendo in cambio della possibilità di potersi presentare ai rinnovi delle Rsu nelle aziende, cosa preclusa ai non firmatari.

L'argomento della rottura è però discutibile. Primo, anche chi ha contestato il Testo Unico non ha la forza per rovesciarlo,

tanto che le sigle in questione sono costrette, logicamente, a nominare delle Rsa per avere una qualche forma di rappresentanti nelle aziende. Il che significa che si rifiuta un regolamento antidemocratico, ma poi se ne sceglie uno non molto diverso. Secondo, dare a questa divisione un carattere di principio significa che non sarà mai più possibile un'azione comune tra queste diverse sigle? Basta porre la questione per capirne l'assurdità.



Questa divisione, al di là di quale sia il reale radicamento del sindacalismo di base tra i lavoratori, risulterà incomprensibile soprattutto per quelli che a questi sindacati sono iscritti e che vedranno i propri sforzi ulteriormente ridimensionati. A maggior ragione se consideriamo che le piattaforme rivendicative di entrambi gli schieramenti sono molto simili, contro lo sfruttamento, contro i licenziamenti, contro le leggi antis-ciopero e via discorrendo. Piattaforme più propagandistiche che rivendicative. Qual è l'obiettivo dello sciopero? Costringere i padroni della logistica e delle merci a firmare

tentativo di leggi antis-ciopero? Quando non si individua un obiettivo preciso agli occhi dei lavoratori inevitabilmente prevale un senso di astrattezza e quindi di poca credibilità.

PREVALE LA CONCORRENZA FRA LE SIGLE

La realtà è che la concorrenza tra sigle ha prevalso sulla necessità di un paziente lavoro di costruzione azienda per azienda con una campagna capillare che possa creare al momento giusto la possibilità di convocare uno sciopero che diventi l'inizio di una mobilitazione più estesa. Gli scioperi del 27 ottobre e del 10 novembre rischiano di ridursi a poco più che delle manifestazioni di alcune migliaia di attivisti. Non è questo che migliaia di lavoratori che sostengono i sindacati di base si aspettano dai propri dirigenti. In questo modo l'unico vero risultato sarà quello di aver imitato gli scioperi testimoniali che giustamente spesso si è criticato alla Cgil.

Un vero sciopero generale che blocchi realmente il paese è interesse di tutti, dei lavoratori che vedrebbero finalmente l'inizio di un cambio di rotta dopo anni di pace sociale imposta e anche i tanti lavoratori e delegati della Cgil che combattono contro l'opportunismo e il moderatismo dei propri vertici e non vedono un'alternativa credibile fuori dalla Cgil.

Ma per fare questo è necessario che gli iscritti e i lavoratori che guardano al sindacalismo di base chiedano conto ai propri dirigenti. La rissosità dei vertici non cesserà se non per un intervento diretto dei lavoratori. La mancata unificazione dei due scioperi è più che un'occasione persa e rischia di aprire una crisi anche più profonda. Se i promotori del 27 ottobre avessero fatto un passo in dietro e avessero accettato di convocare una data comune avrebbero nello stesso tempo dato prova ai lavoratori, anche delle altre sigle, di avere più a cuore l'unità dei lavoratori che le proprie ambizioni.

Avrebbero, infine, parlato anche a tanti iscritti alla Cgil che non ne possono più della paralisi totale imposta dai loro dirigenti

La questione catalana e la confusione della sinistra

di Roberto SARTI



LA DIFESA DELLA AUTODETERMINAZIONE

Lo Stato borghese spagnolo è nato sulla base della negazione dei diritti della nazione catalana, basca, galiziana. Queste nazionalità sono state private di ogni diritto durante il franchismo: non solo era proibito esibire in pubblico la propria bandiera, ma anche parlare la propria lingua, celebrare le proprie festività e tramandare i propri usi e costumi. La Costituzione del 1978 si basa sulla conservazione di questo principio. Ha mantenuto intatto l'apparato dello Stato franchista e la monarchia come garante della continuità, sebbene con una verniciata di democrazia e di autonomia regionale, per renderli digeribili ai dirigenti del movimento operaio. Il Partido popular (negli anni '70 Alianza popular) è stato fondato da Manuel Fraga, ministro del governo di Francisco Franco!

Mettere in discussione la Costituzione del 1978 è dunque un passo in avanti nella lotta di classe. La nascita di una repubblica catalana assesterrebbe un colpo molto duro all'architettura del regime postfranchista. L'intervento in diretta televisiva del Re Felipe VI dimostra che quest'ultimo non è un soprammobile nel sistema istituzionale ma ne costituisce un asse portante, pronto a scendere in campo quando sia necessario. Come capo delle Forze armate può assumere tutti i poteri in un colpo di Stato che avrebbe

tutti i crismi della legalità "costituzionale".

Non c'è bisogno di leggere le opere complete di Marx e Lenin: anche alle scuole medie ci insegnano che una repubblica è meglio di una monarchia...

La crisi catalana rivela la vera natura delle Costituzioni, queste "leggi fondamentali" che servono a mantenere salda al potere la classe dominante. Chi di queste Costituzioni fa un feticcio e si erge a difensore della loro inviolabilità non fa altro che mettersi al servizio della classe dominante stessa.

COME LA JUGOSLAVIA?

Sentiamo già gli strepiti del riformista di turno: "Ma allora, volete che la Spagna finisca come la Jugoslavia, distrutta dalla guerra civile!". All'epoca, la separazione di Slovenia e

Croazia fu il grimaldello usato dall'imperialismo per la transizione al capitalismo in Jugoslavia. In quel passaggio storico, lo slogan dell'autodeterminazione aveva un significato reazionario, perché indeboliva la classe lavoratrice e spalancava le porte alla restaurazione del capitalismo.

Oggi il referendum per l'autodeterminazione della Catalogna è stato il mezzo attraverso il quale si è espressa la radicalizzazione delle masse. Una repubblica catalana indebolirebbe il capitale, in Spagna e a livello internazionale. Ed infatti, i poteri forti, compresi Trump, la Banca mondiale, l'Fmi e perfino

il Papa sono contro l'indipendenza catalana.

Ulteriore prova è il fuggi fuggi verso Madrid di tutte le multinazionali che hanno sede a Barcellona. Se fosse un semplice scontro tra due borghesie, perché mai una di esse sceglierebbe di passare armi e bagagli dall'altra parte?

Alcuni sostengono che l'indipendenza della Catalogna non è da sostenere perché non è una nazione oppressa, anzi i catalani sono ricchi e privilegiati: insomma, un po' come i "padani". Ricordiamo, *en passant*, che in Catalogna (come anche in Lombardia e in Veneto) esistono ancora le classi e la ricchezza è appannaggio dei banchieri e dei capitalisti.

La posizione marxista sul diritto all'autodeterminazione non si basa sul coefficiente di benessere di un determinato popolo. Il marxismo definisce una nazione quell'entità evolutasi storicamente con una lingua e un territorio comuni, una storia e una cultura condivise, unita infine da solidi legami economici. Da tale definizione consegue che garantire il diritto all'autodeterminazione significa assicurare un diritto democratico basilare.

Il marxismo non basa la sua posizione solo su una lotta dei popoli "poveri" contro i popoli "ricchi", ma la inquadra nel contesto della lotta di classe, sia all'interno di un paese che a livello internazionale. Quando Marx ed Engels appoggiavano la lotta per l'indipendenza dell'Irlanda dall'Impero britannico, la consideravano una lotta progressista soprattutto perché indeboliva l'imperialismo inglese, che era considerato come il nemico principale. L'indipendenza irlandese avrebbe rafforzato il proletariato inglese.

"Per accelerare lo sviluppo sociale d'Europa, è necessario operare per la catastrofe dell'Inghilterra ufficiale. A questo fine, bisogna attaccarla in Irlanda. È questa il suo punto vulnerabile. Perduta l'Irlanda, è l'Impero britannico a crollare, e la lotta di classe in Inghilterra, fino ad oggi sonnolenta e cronica, assumerà forme acute." (Marx a Paul e Laura Lafargue, *L'Irlanda e la questione irlandese*, pag. 275, ediz. Progress, 1975)

Oggi la lotta per la repubblica catalana è progressista perché, oltre a indebolire la borghesia di Madrid, sferra un colpo formi-

dabile all'Unione europea che è il bastione principale dell'imperialismo oggi nel continente.

L'UNIONE EUROPEA

Qual è per i riformisti il ruolo da assegnare all'Unione europea? Secondo un appello firmato dai segretari dei principali partiti della sinistra che fu (dal titolo: "È un affare europeo") sarebbe quello di mediatore internazionale nello scontro tra Madrid e Barcellona. "Europa, aiutaci tu!", è il coro ripetuto da Ada Colau, da Unidos podemos e da tutta la sinistra europea. Peccato che Bruxelles abbia già scelto, e si sia schierata con Rajoy.

L'Ue non è un organo di mediazione. È lo strumento dell'imperialismo delle principali potenze europee (con in testa la Germania) e delle grandi multinazionali del continente. Difende precisi interessi, come dimostrato in innumerevoli occasioni: il più recente e clamoroso quello in Grecia dopo la vittoria dell'"Oxi" al referendum del luglio 2015. Non era interessata alla democrazia allora come non lo è oggi.

Tutti questi appelli a sinistra



hanno inoltre un tratto comune. Cercano una terza via tra "l'intransigenza di Madrid e l'irresponsabilità di Barcellona". Vorrebbero azzerare la situazione e tornare allo *status quo ante*, alla situazione precedente all'inizio dello scontro. Ma ciò non è possibile: ogni compromesso è saltato, la borghesia di Madrid (e quella internazionale) non accetta alcuna mediazione, contempla solo la capitolazione di Barcellona. Una "nuova normalità" si potrebbe raggiungere solo dopo la sconfitta di uno degli schieramenti in lotta.

E inoltre, su cosa si basava

"la normalità" della Spagna dal 1978 ad oggi? Sul dominio di una nazionalità sulle altre, sull'oppressione nazionale dei catalani, dei baschi, dei galiziani... Un equilibrio fondato su una disparità che nessun comunista, e nessun autentico democratico, dovrebbe sostenere. In ultima analisi, dunque, chi chiede una terza via, il realismo e si oppone alla dichiarazione di indipendenza della Catalogna si schiera oggettivamente dalla parte di Rajoy e del grande capitale.

UN RITORNO ALLE "PICCOLE PATRIE"?

Allora, voi siete per la separazione degli Stati esistenti, per il ritorno alle "piccole patrie"? Lasciamo rispondere Lenin:

"Accusare i sostenitori della libertà di autodecisione, vale a dire della libertà di separazione, di incoraggiare il separatismo, è altrettanto sciocco e ipocrita quanto accusare i sostenitori della libertà di divorzio di incoraggiare la disgregazione dei legami familiari. Come nella società borghese coloro che insorgono contro la libertà di divorzio sono i difensori dei privilegi e della venalità che sono alla base del matrimonio borghese, così nello Stato capitalistico la negazione della libertà di autodecisione, cioè di separazione, equivale soltanto alla difesa dei privilegi della nazione dominante e dei metodi polizieschi di governo a detrimento di quelli democratici." (L'autodecisione della nazioni, Editori riuniti, 1976, pag. 88)

Solo lottando assieme ai popoli oppressi per questo basilare diritto democratico si potranno porre le basi per un'unione libera fra i popoli. Un vero internazionalismo si potrà realizzare solo quando sarà eliminata l'oppressione di una nazione sull'altra e gli Stati non saranno delle "prigioni" per le minoranze nazionali. Una vera unione fra i popoli può crearsi solo su basi volontarie, democratiche e paritarie.

C'è poi chi ha dato un'occhiata a ciò che scriveva Lenin e giura di essere a favore del diritto dell'autodeterminazione dei popoli. Però, nel caso della Catalogna c'è un problema:

la direzione è borghese! "Il 1° ottobre non ci sarà un referendum di autodeterminazione visto che la Generalitat non ha la capacità di implementare il prevedibile risultato..." e quindi si invita a non partecipare al referendum!

Questa posizione è difesa dai Comunisti catalani - Partito comunista dei popoli di Spagna (Pcpe), l'organizzazione sorella del Partito comunista di Marco Rizzo.

È assolutamente vero, il Presidente della Generalitat, Puidgemont, è esponente di un partito borghese, il PdeCat. Lo stesso Puidgemont, tuttavia, è stato spinto dal movimento di massa molto più in là delle proprie intenzioni. Infischiarci di un movimento di massa, voltargli le spalle, solo perché non risponde ai requisiti previsti da un (ipotetico) manuale, significa semplicemente lasciare nelle mani della borghesia (e in questo caso della piccola borghesia) le redini del movimento stesso.

Molto raramente i comunisti scelgono il terreno dove si sviluppa la lotta di classe. In Catalogna questo terreno è il referendum. Attorno ad esso si è sviluppata una mobilitazione e una autorganizzazione dal basso che ha travalicato completamente il significato originario del referendum stesso.

I marxisti in Catalogna e in Spagna sono stati al fianco delle masse, non solo con una difesa astratta e generica dei loro diritti democratici e dello slogan di Lenin, ma anche applicandolo in maniera concreta, con la scelta di voto. I nostri compagni non hanno difeso un Sì fine a se stesso, ma lo hanno collegato alla parola d'ordine "Per una repubblica socialista catalana, scintilla della rivoluzione iberica", sottolineando l'obiettivo primario della conquista della maggioranza della classe operaia di tutto lo Stato spagnolo alla causa catalana.

La borghesia catalana vacillerà, capiterà? È del tutto probabile, e lo stiamo vedendo in questi giorni, ma non possiamo sostituire una prospettiva all'esperienza concreta che faranno le masse. Dobbiamo accompagnarle nella loro presa di coscienza, avvertendole del probabile tradimento dei vari

Puidgemont e Màs e offrendo loro un'alternativa rivoluzionaria e di classe. L'esito della mobilitazione non è già definito dalle volontà e dall'incapacità della sua direzione borghese.

Come spiegava Lenin, nel prezioso scritto già citato: "Per la borghesia è soprattutto interessante la 'realizzabilità' di una data rivendicazione, donde l'eterna politica di transazioni con la borghesia delle altre nazioni, a danno del proletariato. Al proletariato, invece, importa soprattutto il rafforzamento della propria classe contro la borghesia e l'educazione delle masse nello spirito della democrazia coerente e del socialismo." (op. cit., pag. 74)

UN BANCO DI PROVA

Gli avvenimenti in Catalogna dimostrano che la difesa dei più elementari diritti democratici come quello dell'autodeterminazione e addirittura quello di voto possono essere conquistati solo attraverso una lotta rivoluzionaria che metta in discussione il sistema capitalista. Rivendicazioni democratiche e rivendicazioni sociali sono indissolubilmente legate nell'epoca attuale. I marxisti diventano così gli unici veri difensori di quei diritti che né la borghesia né i riformisti hanno intenzione di tutelare.

I movimenti di massa mettono alla prova ogni organizzazione. I rivoluzionari accolgono con gioia una mobilitazione come quella in Catalogna che ha implicazioni rivoluzionarie. Intervengono con esse con tutto il loro entusiasmo, comprendendo la natura contraddittoria e lavorano per costruire un'avanguardia in grado di condurre la mobilitazione alla vittoria e all'abbattimento del capitalismo. I riformisti invece guardano alla lotta di massa con terrore, perché mette in discussione quel sistema capitalista che vogliono difendere. Il loro ruolo è un ostacolo alla vittoria delle classi sfruttate.

L'esperienza catalana ci insegna che la costruzione di un'organizzazione rivoluzionaria, che faccia dell'indipendenza di classe e della critica implacabile al riformismo la propria bussola, è oggi decisiva per il futuro dell'umanità. È un compito che come Tendenza marxista internazionale facciamo nostro.

Vittoria amara per Angela Merkel

di Serena CAPODICASA

Quello del 25 settembre non è stato un bel risveglio per Angela Merkel: a poche settimane dai sondaggi che la davano col vento in poppa, i risultati delle elezioni hanno configurato un terremoto politico. Certo, la Merkel continuerà ad essere cancelliera, ma c'è vittoria e vittoria, e vincere con il 33%, il secondo peggiore risultato del dopoguerra, 9 punti in meno rispetto alle precedenti elezioni, ha quasi il sapore della beffa.

CDU E SPD AI MINIMI STORICI

La grande sconfitta è la *Grosse Koalition* tra Cdu/Csu (il partito della Merkel col suo alter ego bavarese) e la socialdemocrazia, crollata al 20,5%, altro risultato negativo di proporzioni storiche. Insomma i due pilastri del sistema politico tedesco, o meglio, delle politiche della classe dominante tedesca, hanno subito una sonora batosta.

Il candidato della Spd Schulz – ex presidente del parlamento europeo, tutt'altro che una ventata di aria fresca – ha tentato di ammantarsi di una retorica di sinistra criticando le politiche con cui la stessa socialdemocrazia, a partire dal governo Schröder, ha contribuito a precarizzare il mercato del lavoro tedesco; evidentemente questo non è stato sufficiente a ristabilire la credibilità di un partito che in nulla ha saputo distinguersi all'interno della *Grosse Koalition*.

Val la pena ricordare che le politiche socialdemocratiche tra la fine degli anni '90 e la metà degli anni 2000 hanno aperto una diga per la precarizzazione violenta del mercato del lavoro tedesco. Basti pensare che il 45% dei nuovi assunti nel 2016, circa 1,6 milioni, hanno avuto contratti a termine – un dato in crescita e che riguarda particolarmente i giovani – o che negli ultimi dieci è raddoppiata la quota dei cosiddetti “working poor” (lavoratori sulla soglia di povertà) a fronte di una crescita media europea del +14%. È questa la spiegazione del “miracolo occupazionale” tedesco, di

un'economia che viaggia a tassi più sostenuti relativamente agli altri paesi europei a spese di una classe operaia ipersfruttata... Una stabilità che poggia su una polveriera.

Ora la Spd si sottrae a una nuova alleanza di governo e sceglie di rimanere all'opposizione: più che un sincero ravvedimento, questa decisione esprime tutto il panico di fronte



allo spettro a cui il risultato delle urne ha dato forma: fare la fine del Pasok o del Partito socialista francese, ridotti a giocare un ruolo insignificante in uno scenario politico sempre più polarizzato.

In queste condizioni l'unica prospettiva per la Merkel è quella di formare coi Verdi e i liberali del Fdp un governo che non sarà semplice tenere in piedi senza attriti; peraltro, durante le consultazioni si sono registrate forti tensioni tra le stesse Cdu e Csu sulle politiche migratorie.

L'AFFERMAZIONE DELL'AFD

La destra reazionaria dell'Afd (Alternativa per la Germania) ha messo piede nel Bundestag sulla base del 12,6% dei voti, un risultato che ha scioccato migliaia di attivisti di sinistra ma che va letto attentamente.

Tanto per cominciare l'exploit elettorale, anziché determinare un rafforzamento del partito, ne ha fatto emergere una profonda crisi, con la presidente Frauke Petry che è prima uscita dal gruppo parlamentare, poi dal partito, seguita da altri fautori di una linea più “moderata” e presentabile agli occhi della grande borghesia. Questi si oppongono al settore più smaccatamente reazionario e neonazista, rappresentato

da dirigenti come Alexander Gauland, che durante la campagna elettorale ha rivendicato l'orgoglio per i “soldati tedeschi che hanno combattuto nelle due guerre mondiali”. Questo volto becero del partito sta già scatenando l'indignazione di giovani e lavoratori, come si è visto nelle manifestazioni spontanee antirazziste il giorno dopo il voto.

Si commetterebbe un grosso errore a leggere la crescita dell'Afd come indicatore di un unilaterale spostamento a destra della società tedesca. Anche questa volta, come in precedenti elezioni regionali, il voto per l'Afd ha goduto di una componente di protesta che poco ha a che fare con la caratterizzazione ideologica del partito. Secondo un sondaggio condotto dall'istituto di ricerca Civey, se la percentuale di elettori che hanno votato secondo convinzione politica è del 77,9% a livello generale e del



Frauke Petry, la presidente dell'Afd che ha rotto col partito dopo le elezioni

91,2% tra gli elettori della Cdu, il dato cala al 52,8% per chi ha votato Afd. Specularmente, il 44,9% degli elettori dell'Afd hanno scelto il partito in segno di protesta contro gli altri partiti, mentre sul totale degli intervistati la percentuale è del

19,5%. L'Afd, in questi anni, è riuscita abilmente a crearsi l'immagine di un partito anti-establishment e grazie a questo ha potuto conquistare settori di piccola borghesia schiacciata dalla crisi, ma anche di proletari e sottoproletari: una base sociale che può essere erosa in presenza di una forte alternativa a sinistra.

LA LINKE E IL POTENZIALE A SINISTRA

Il risultato della *Linke* (Sinistra), che registra una lieve crescita dello 0,6% attestandosi al 9,6%, è un segno che esiste un potenziale per un ulteriore rafforzamento della sinistra a condizione che la *Linke* si smarchi con chiarezza dalla sua attuale sudditanza nei confronti della Spd. Questo successo deriva infatti dalla combinazione tra risultati deludenti nelle roccaforti orientali – dove il partito governa con Spd e Verdi in tre governi regionali ed è visto come parte integrante del sistema politico – e i risultati a doppia cifra ottenuti nelle grandi realtà urbane dell'Ovest, Amburgo, Colonia, Brema, Francoforte dove si caratterizza maggiormente come partito di opposizione.

Queste elezioni dimostrano come in Germania, seppur con altri ritmi, si stiano sviluppando gli stessi processi visti in altri paesi. Crollano i partiti tradizionali che per decenni hanno portato avanti politiche di austerità e attacchi alla classe operaia e si produce una polarizzazione che rende poco stabile il terreno sotto i piedi della grande borghesia. Come Theresa May ha visto crollare il partito conservatore britannico poche settimane dopo aver pensato di poter sbancare alle elezioni, la Merkel ha dovuto rifarsi i conti in tasca; come lo Ukip si è attribuito la vittoria del referendum sulla Brexit per entrare in crisi subito dopo, l'Afd ha subito una scissione all'indomani del voto; come altri paesi del vecchio continente sono stati attraversati da importanti mobilitazioni, la classe dominante tedesca vedrà rivoltarsi contro di sé l'ingannevole illusione di vivere in una torre d'avorio.

Motori Minarelli/Yamaha

Ancora esuberi: adesso basta!

di Carmela CICATIELLO
e Roberta SAREGO

(Rsu Motori Minarelli)

Per la quarta volta nell'ultimo decennio la Motori Minarelli di Calderara (BO), della multinazionale Yamaha, annuncia licenziamenti collettivi per 68 lavoratori ovviamente, tutti operai. L'azienda che ora conta 259 dipendenti tra operai e impiegati, ha già subito una perdita di circa 90 posti di lavoro dal 2010.

Nel 2013 a fronte di una procedura che prevedeva 56 lavoratori in esubero, grazie alle lotte e all'unione dei lavoratori i licenziamenti sono stati ritirati, arrivando ad un accordo per una mobilità esclusivamente volontaria e incentivata, che ha visto poi coinvolte 19 persone. Ci sono poi stati 20 lavoratori e lavoratrici che, sempre volontariamente e con incentivo, hanno trasformato il loro contratto da full time in part time, verticale o orizzontale. Inoltre si è inter-

nalizzato l'attività di logistica che ha permesso di reimpiegare 13 lavoratori.

Dal 2014 al 2016 con un organico comunque ridimensionato l'azienda ha richiesto ore di flessibilità per i lavoratori e le lavoratrici. Inoltre sono entrati più di 40 interinali e in seguito 6 lavoratrici a part time per 3 mesi si sono trasformate in full time. L'azienda ha cercato di garantirsi la massima presenza dei lavoratori sul posto di lavoro ma, nel frattempo, in questo periodo ha fatto richiesta di cig ordinaria per un totale di 9 mesi.

Quest'anno con la dismissione di diverse cilindrate, l'introduzione di un nuovo

prodotto che segue il progetto piattaforma del gruppo del quale però è richiesto solo l'assemblaggio, è stata avviata la cig straordinaria per 11 mesi.

La cosa che rende il tutto ancora più tragico è che all'azienda manca un vero piano industriale confermato dalle parole del presidente della Motori Minarelli che ha annunciato la possibilità dell'utilizzo di altri ammortizzatori sociali nei prossimi due anni.

Nonostante lo sconforto iniziale che ha travolto tutti, l'Rsu insieme agli operai ha indetto una prima ora di sciopero subito dopo l'assemblea per andare ad attaccare striscione e bandiere ai cancelli



dell'ingresso dell'azienda.

Lunedì 2 ottobre si è tenuto il primo incontro in Confindustria ed è stato proclamato uno sciopero di 3 ore che ha permesso di tenere un presidio di lavoratori sotto la sede dell'associazione padronale. Sotto i cancelli di Confindustria erano presenti anche funzionari sindacali e delegati di altre aziende a portare il loro sostegno. Come rappresentanti sindacali abbiamo poi tenuto le assemblee dove è stato fatto votare ai lavoratori un primo pacchetto di 24 ore di sciopero. Nel primo incontro l'azienda ha di fatto preso tempo, per poi, nel secondo incontro il 12 ottobre (sempre con presidio dei lavoratori), chiarire che gli esuberanti saranno risultato di esternalizzazioni (logistica) e alcuni investimenti nei reparti di lavorazione.

Gli esuberanti sono strutturali e quindi l'azienda non intende accedere a nuovi ammortizzatori sociali. È chiaro quindi che lo scontro è sul futuro di tutti e non solo su come gestire una fase transitoria. Chi non lotta ha già perso in partenza e noi non perderemo! L'obiettivo chiaro: resistere un minuto in più di Yamaha!

Logistica, il fronte è rovente!

Mentre in Sda si firma la tregua, i padroni fanno saltare il banco

di Antonio FORLANO

Oltre tre settimane di sciopero in Sda Express di Carpiano (Milano), 100mila pacchi fermi e infine la serrata aziendale. Questa l'evoluzione della vertenza nel corriere di Poste italiane che conta a livello nazionale 1500 dipendenti diretti, 4mila autisti e 2500 facchini.

Contro i lavoratori in sciopero si sono scomodati i deputati del Pd, chiedendo l'intervento delle forze dell'ordine, e una squadraccia di cento picchiatori, alcuni con le divise Sda, che la notte del 25 settembre hanno assaltato il presidio venendone prontamente respinti.

Tutto è iniziato a settembre quando 43 lavoratori precari, sui 400 di Carpiano, erano prossimi al licenziamento. Il Sol Cobas (una scissione del Si Cobas) parte con la lotta per ottenerne il rinnovo. Dopo quattro giorni Sda dà il benservito al consorzio Cpl che gestiva il sito e gira l'appalto a Ucsa. Ucsa riassume tutti, anche i precari, alle stesse condizioni economiche del consorzio uscente, ma trattandosi di "nuove assunzioni" pretende l'applicazione del Jobs act, che rende tutti licenziabili in qualsiasi momento. Per i lavoratori

e il Si Cobas, a cui sono iscritti la maggioranza, è inaccettabile, significa vanificare anni di dure lotte.

Il Sol Cobas firma l'accordo, l'obiettivo di riconfermare i precari viene considerato raggiunto. Si oppone invece il Si Cobas che rivendica giustamente i diritti precedentemente conquistati, il 18 settembre inizia il blocco dei cancelli. Sda gioca a drammatizzare lo scontro, provoca l'aspirazione dei clienti, denuncia per settembre un calo del 50% del fatturato, minaccia il fallimento

**Più orario, meno salario:
i padroni vogliono tutto.
Rotta la trattativa
per il contratto nazionale**

e presenta la vertenza come un litigio tra sindacati di base. Poi a fine settembre procede con la serrata.

La lotta, almeno il primo round, è finita il 12 ottobre, con la firma di un accordo che prevede il ritorno al lavoro graduale e l'utilizzo della cassa integrazione per sei settimane, fino a quando la situazione del deposito tornerà a regime. Salvo il lavoro per tutti, il testo però non chiarisce il punto

decisivo dell'applicazione del Jobs act.

Questo non significa che sia stata una lotta inutile. Sempre più i cambi d'appalto senza clausola sociale diventano la regola anche nelle aziende sindacalizzate come grimaldello per applicare il Jobs act. Provano a farlo all'Ilva, che ha 14mila dipendenti, figuriamoci negli appalti. A Carpiano hanno deciso di lottare, in questi decenni invece troppo spesso i vertici sindacali hanno rinunciato a una lotta vera, per questo oggi sempre meno lavoratori hanno fiducia nei sindacati.

Non a caso proprio mentre si firmava l'accordo per Carpiano, le associazioni padronali hanno fatto saltare il banco della trattativa per il rinnovo del contratto nazionale pretendendo tagli salariali e aumento secco dell'orario di lavoro e della precarietà. La lunga trattativa (rigorosamente segreta) condotta da Cgil, Cisl e Uil finisce in una rottura e con la convocazione, finalmente! di 48 ore di sciopero per il 30-31 ottobre.

La necessità di un fronte unico di tutti i lavoratori del settore merci, al di sopra delle divisioni sindacali e contrattuali, e di una piattaforma radicale almeno quanto quella dei padroni, diventa imperiosa!

di Sonia PREVIATO

CASA La vera emergenza si chiama speculazione

L'emergenza casa in Italia esiste, ma non è certo quella agitata dai gruppetti neofascisti che minacciano le (poche) famiglie di immigrati a cui viene assegnata una casa popolare.

Dal 2006 al 2016 gli sfratti per morosità sono passati da 33mila a 54mila, un aumento del 63%. Anche chi ha acquistato casa non se la deve passare benissimo se si pensa che l'anno scorso oltre 15mila famiglie si sono avvalse della possibilità di sospendere per un anno il pagamento della quota capitale del mutuo. Secondo l'Agenzia delle Entrate mediamente in Italia l'affitto incide sul reddito da lavoro dipendente per il 35,2%. A Roma e a Milano incide per poco meno del 50%, a Napoli del 37%.

Queste percentuali sono il prodotto dell'impovertimento delle famiglie italiane e dell'aumento del costo delle case.

In Italia solo il 6 per cento delle abitazioni sono edilizia pubblica, a fronte di una media europea intorno al 20 per cento. Si stima che ci siano 700mila persone in lista di attesa. A Milano ogni anno su 20mila aventi diritto vengono assegnati 700 alloggi.

Dall'altra parte il costo degli affitti a canone libero ha sempre spinto le famiglie italiane ad investire i propri risparmi per acquistare la casa come garanzia per sé e per i figli. La crisi del 2007 ha mutato lo scenario, sono aumentate le famiglie in cerca di case in affitto ed è crollato il mercato delle compravendite. Nonostante i tassi molto convenienti si vendono meno case, per la banale ragione che i "settori deboli" stanno aumentando a dismisura. Le case no.

**Edilizia pubblica
in Italia: 6%
media europea: 20%**

Tutte le misure prese dai vari governi succedutisi in questi anni sono state a favore degli immobilari: riduzione delle tasse sulle locazioni residenziali, agevolazioni ai costruttori che garantiscono affitti calmierati, rimozione del blocco degli sfratti per "rimettere sul mercato" le case occupate illegittimamente.

I finanziamenti per la ristrutturazione dell'edilizia pubblica sono condizionati al coinvolgimento dei costruttori, che rilevano gli immobili e li rivendono spesso senza neanche ristrutturarli.

Eppure il problema è più facilmente risolvibile di quanto non si pensi. In Italia ci sono più di 34 milioni di case e 25 milioni di famiglie. E già questo dato è una condanna senz'appello a tutti gli sfratti e ai prezzi esorbitanti.

Secondo l'Agenzia delle Entrate ci sono ben oltre 7 milioni di unità immobiliari, di proprietà di imprese, delle quali non si conosce l'utilizzo o addirittura sfuggono al fisco. Circa 3 milioni di queste sono adibite ad abitazione ma solo 155mila sarebbero date in locazione.

Nonostante la crisi il mercato immobiliare lo scorso anno ha fatturato oltre 115miliardi e i margini più rilevanti derivano dal mercato residenziale. In questi anni la crisi ha ridotto il numero compravendite, molto meno i prezzi: per chi vende (impresa, immobiliare, banca o privato che sia) è meglio un valore nominale congelato che un prezzo di realizzo inferiore. La penuria è creata dal mercato, e favorita dalle politiche di privatizzazione.

Espropriare le immobiliari e investire nell'edilizia pubblica significherebbe risolvere il problema alla radice e garantire a tutti il diritto alla casa a prezzi accessibili (non oltre il 10 per cento del salario).



Ryanair I piloti non sono più low cost!

di Illic VEZZOSI

La cancellazione, nei giorni scorsi, di oltre duemila voli e trentaquattro rotte da parte di Ryanair, insieme al fallimento della Monarch in Gran Bretagna e di Air Berlin in Germania, ha aperto il vaso di Pandora del settore aeronautico in Europa. Un settore in cui, negli ultimi decenni, le privatizzazioni e la proliferazione di compagnie low cost hanno spinto verso una concorrenza sempre più spietata, per cui, per offrire prezzi sempre più bassi e aggressivi, ogni operatore del settore ha cercato di abbassare la voce di costo più importante, quella del lavoro. I lavoratori, dai piloti al personale di terra, in tutti questi anni hanno visto peggiorare costantemente le proprie condizioni di lavoro, con maggiori carichi e salari sempre più bassi. Tendenza accentuata dalla crisi.

Ryanair in questo contesto è sempre stata la più aggressiva, anche e soprattutto contro i propri lavoratori. O'Leary, padre e padrone della compagnia low cost per eccellenza, ha sempre sbeffeggiato ogni tentativo di sindacalizzazione del proprio personale mettendo in atto ogni misura burocratica onde evitarlo. Tanto che in un'intervista al quotidiano

britannico *Telegraph*, un assistente di volo l'ha definita "la Corea del Nord delle compagnie low cost". I piloti di Ryanair non sono per esempio dipendenti diretti della compagnia, ma vengono considerati "imprenditori di sé stessi" (una formula ormai tristemente nota a noi tutti), cioè liberi professionisti che vengono ingag-



giati di volta in volta da un'agenzia mediatrice. In questo modo, anche se un contratto di non concorrenza vincola i piloti alla compagnia, Ryanair è libera di attuare una spietata politica di contenimento dei salari, oltre a non dover pagare la malattia, le ferie, i contributi pensionistici e molte tasse. La questione della malattia è particolarmente grave, dal momento che spinge i piloti a non segnalare il proprio stato di salute quando non stanno bene,

minando così la sicurezza dei viaggiatori.

Ora sembra però che si sia toccato il fondo e i piloti e il resto dei lavoratori hanno cominciato a reagire. E se molti sono passati alla concorrenza, causando la cancellazione di massa dei voli, molti altri si stanno organizzando per aderire ai sindacati e mettere in campo azioni di lotta senza precedenti, tanto che O'Leary, subito spaventato, ha già parlato di alcune concessioni.

La verità è che tutto il settore è in fermento, attraversato da fallimenti e acquisizioni, e i lavoratori si stanno organizzando e ribellando a condizioni che, seppur migliori di quelle di Ryanair, sono divenute lo stesso intollerabili, come dimostra il recente sciopero dei piloti della Thomas Cook, il primo sciopero nell'aviazione britannica dagli anni Settanta. Le turbolenze non cesseranno e, anzi, sono destinate a peggiorare nel prossimo periodo, con altri fallimenti e acquisizioni, ma anche lotte e scioperi dei lavoratori, gli unici in grado di offrire una soluzione. Solo una riunificazione delle compagnie in mano pubblica e sotto il controllo dei lavoratori può portare il settore aeronautico a offrire servizi di qualità, a prezzi popolari e con personale in salute, riposato e pagato dignitosamente.

Corrispondenze

Troppi interinali alla Spal: è sciopero!

di SCR Reggio Emilia

La Spal Automotive di Correggio (RE) è un'azienda in costante crescita che occupa circa 850 dipendenti, nella quale però non si rinnova il contratto aziendale da fine 2013. Le parole d'ordine aziendali del "fare sempre di più" e "sempre meglio" per crescere e rimanere competitivi, spesso non coincidono con gli interessi e le esigenze di chi in produzione ci lavora.

Tra i tanti problemi, uno dei più sentiti negli ultimi anni è quello del massiccio uso del lavoro interinale, che permette di aumentare sfruttamento e flessibilità ai massimi livelli. Infatti mediamente vengono impiegati tra i 170 e i 200 interinali. Qui si può rimanere con contratto interinale anche oltre 40 o 50 mesi prima di sapere se si verrà confermati o se si dovrà ricominciare la trafila in un'altra azienda.

Il 31 agosto un lavoratore in forza da 54 mesi non è stato confermato senza nessuna motivazione precisa, senza avere mai alcuna contestazione disciplinare o per negligenza, con l'aggravante che si era anche infortunato il 3 agosto.

Nell'assemblea sindacale di metà settembre si è generato immediatamente un clima di indignazione e solidarietà da parte dei lavoratori non essendoci le motivazioni per quanto accaduto ad un loro collega. All'incontro con la Rsu l'azienda ha spiegato che la mancata conferma sarebbe dovuta non ad una negligenza o un fatto grave ma ad un generico non raggiungimento delle performance richieste.

All'ennesimo tentativo della Rsu di cercare un accordo per gestire diversamente l'utilizzo del lavoro interinale, inserendo limiti di quantità e di tempo per il diritto all'assunzione, l'azienda ha risposto che nemmeno si può intavolare una trattativa perché tutto deve rimanere nelle sue mani senza interferenze. Va aggiunto che l'azienda ha anche rifiutato la richiesta d'incontro avanzata dalla Fiom e dal Nidil di Reggio Emilia.

È evidente che laddove i lavoratori, la rsu e i sindacati cercano dialogo, l'azienda risponde con un muro!

Dopo aver svolto un volantinaggio davanti ai cancelli, Rsu e Fiom hanno deciso di tornare in assemblea e di proclamare una prima ora di sciopero con presidio davanti ai cancelli della fabbrica nella giornata dell'11 ottobre e lo sciopero dello straordinario per tutto il mese. L'obiettivo della mobilitazione è chiaro: assunzione del lavoratore e la stabilizzazione dei tanti interinali presenti in azienda!

SEGUE DALL'ULTIMA PAGINA

a predominare senza rivali; ma non c'era un partito comunista, e quei soviet in mano ai riformisti dapprima permisero la repressione sanguinosa dell'insurrezione del gennaio 1919 a Berlino, con l'assassinio di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, per poi deperire e lasciare il posto alla repubblica di Weimar, uno spettro di democrazia borghese che alla crisi successiva lasciò il passo al nazismo.

ingiallite dalla sigaretta di cattiva qualità (...). La nazione plebea aveva inviato per la prima volta una rappresentanza genuina, non adulterata, fatta a sua immagine e somiglianza." (Trotskij, Storia della rivoluzione russa).

Fu questo "parlamento plebeo" ad approvare i primi, decisivi tre decreti. Il decreto sulla pace proclamava una tregua immediata di tre mesi, annunciava la pubblicazione di tutti i trattati segreti stipulati dallo zar con le potenze alleate

al partito socialrivoluzionario di sinistra.

Nuove e gigantesche prove attendevano il potere rivoluzionario: la guerra civile, la carestia, l'intervento straniero, lo sviluppo della rivoluzione in Europa e la sua sconfitta... ma quel 25 ottobre sancì un punto fermo che le contraddizioni e le sconfitte successive non possono cancellare. Era la fine, scritta non nelle opere dei teorici ma dalla sollevazione delle masse, di una battaglia cominciata molto tempo prima. Quanto tempo? Si potrebbe forse dire il 4 aprile, quando Lenin aveva enunciato le sue Tesi e prefigurato la presa del potere. O forse più indietro, quando nella rivoluzione del 1905 il proletariato aveva creato i primi soviet, presentandosi a bandiere spiegate come classe rivoluzionaria d'avanguardia. O forse ancora prima nel 1889, quando il fondatore del marxismo russo Plekhanov aveva proclamato per la prima volta in un congresso socialista internazionale, "la rivoluzione russa vincerà come rivoluzione operaia, o non vincerà affatto"...

Cento anni dopo, calunniata e falsificata dalla borghesia e dai suoi intellettuali, sfigurata dalla degenerazione stalinista, la rivoluzione d'ottobre è ancora viva, spaventa ancora, è ancora considerata dalla classe dominante come il "peccato originale" del XX secolo. Nostro compito è riscoprirla, riscattare il suo vero contenuto di liberazione e di emancipazione, e studiarne attentamente le lezioni più che mai attuali per chiunque lotti contro questo sistema marcescente.

(9 - FINE)



È disponibile **falce e martello** n. 6, numero monografico dedicato interamente alla rivoluzione d'Ottobre. Richiedilo ai nostri militanti o a redazione@marxismo.net.

Al'interno:

- Il significato dell'Ottobre (F. Bavila)
- L'Ottobre fu un colpo di Stato? (Alan Woods) / Lezioni dell'Ottobre (Lev Trotskij, estratto) / Lenin e l'"oro" del Kaiser (F. Giliani)
- La guerra civile russa (S. Capodicasa) / Gli anarchici e l'Ottobre (J. Renda) / L'Ottobre e l'arte (F. Bavila, A. Erpice)

(e confermati dal governo borghese), il loro annullamento e faceva appello "ai popoli e ai governi" ad avviare trattative per una pace democratica.

Il decreto sulla terra aboliva la grande proprietà dei latifondisti, nazionalizzava la terra assegnandola ai contadini e assumendo come base di legge le "Istruzioni" approvate nei mesi precedenti dai comitati contadini, aboliva il lavoro salariato nelle campagne. In un colpo solo si tagliava il nodo di una questione agraria secolare. L'ultimo decreto approvò la formazione del governo bolscevico, che pochi mesi dopo si sarebbe allargato

Embrioni di soviet furono anche i Consigli di fabbrica del biennio rosso 1919-20 in Italia. Ma anche in questo caso, privi di una direzione politica conseguente non furono in grado di portare la classe operaia al potere e dopo la sconfitta dell'occupazione delle fabbriche (settembre 1920) i consigli morirono e a prendere piede fu la reazione fascista. Non a caso lo stesso Gramsci fece una onesta autocritica, nel 1923-24, per avere all'epoca, lui e il gruppo dell'*Ordine nuovo*, sottovalutato l'importanza di costruire, assieme al movimento consiliare, una corrente politica rivoluzionaria che rompesse nettamente con i massimalisti che dirigevano il Partito socialista.

NASCITA DEL POTERE SOVIETICO

Ad insurrezione ancora in corso si riunirono i delegati del II congresso dei soviet. "L'aspetto esteriore del congresso ne rivelava la composizione. I galloni degli ufficiali, gli occhiali e le cravatte degli intellettuali del primo congresso erano scomparsi quasi del tutto. (...) Volti rudi provati dalle intemperie, grosse mani screpolate, dita

Completato con materiale inedito a cura di Alan Woods

Richiedilo a: redazione@rivoluzione.red al prezzo di 35 euro

Prossime presentazioni

NAPOLI sabato 28 ottobre ore 18.00, Teatro Galleria Toledo, via Concezione a Montecalvario, nell'ambito della Notte rossa della Rivoluzione

MILANO, domenica 19 novembre ore 16.30 presso Fondazione Feltrinelli

COSENZA, giovedì 23 novembre, sede da confermare

ROMA, sabato 2 dicembre, sede da confermare

Aggiornamenti sulle nostre pagine facebook e su rivoluzione.red

11
anniversario ottobre 1917

Ottobre 1917 Nascita del potere sovietico

di Claudio BELLOTTI

Gli storici borghesi hanno generalmente descritto l'Ottobre come un colpo di Stato, abile complotto di una minoranza decisa che sfrutta il caos generato dalla guerra per imporre la propria dittatura. Che i bolscevichi cospirassero alle spalle delle masse è tuttavia una tesi ridicola. La loro politica fu dibattuta in scritti e discorsi innumerevoli lungo gli otto mesi che separarono la rivoluzione di febbraio da quella di ottobre.

Il giornale francese di Pietrogrado *Entente*, il 15 novembre 1917 scriveva: "Il governo di Kerenskij discute ed esita. Il governo di Lenin e Trotskij attacca e agisce."

Quest'ultimo viene chiamato un governo di cospiratori, ma è sbagliato. Governo di usurpatori, sì, come tutti i governi rivoluzionari che trionfano sui loro avversari. Cospiratori, no!

No! Essi non hanno cospirato. Al contrario, apertamente, audacemente, senza moderare i termini, senza dissimulare le loro intenzioni, hanno moltiplicato la loro propaganda nelle fabbriche, nelle caserme al fronte, nel paese, dappertutto, fissando persino in anticipo la data in cui avrebbero preso le armi, la data della loro presa del potere...

Essi cospiratori? Mai..." (citato da John Reed).

IL COMITATO MILITARE RIVOLUZIONARIO

Il punto è che la borghesia basandosi sui ricordi di febbraio e di luglio, si attendeva le masse in piazza, scontri armati e fiumi di sangue. Ma ciò che in febbraio si era compiuto nel



Riunione del Soviet di Pietrogrado 1917

corso di cinque giornate di sciopero generale, con manifestazioni e scontri tra le truppe e gli operai, ossia il passaggio dei soldati dalla parte del governo a quella degli insorti, in ottobre si compie *prima* dell'insurrezione, pacificamente, attraverso la stessa struttura del Soviet di Pietrogrado.

Ai primi di ottobre il Soviet si è dotato di un proprio Comitato militare rivoluzionario (Cmr); il Quartier generale dell'esercito sta tentando per l'ennesima volta di disperdere e inviare al fronte la guarnigione di Pietrogrado, circa 150mila soldati largamente conquistati dalle idee rivoluzionarie, che della guerra non ne vogliono più sapere. Il Cmr nasce, ironicamente su proposta dei menscevichi, per verificare se gli ordini del comando abbiano o meno un carattere antirivoluzionario. Parrebbe l'ennesima, sterile istituzione di quel "dualismo di potere" che da febbraio in poi ha impantanato le potenzialità rivoluzionarie dei Soviet. Ma a capo del Soviet di Pietrogrado ormai da un mese ci sono i bolscevichi, che hanno conquistato la maggioranza eleggendone Trotskij a presidente. Nelle loro mani il Cmr diventa un comando alternativo, un contropotere attraverso il quale le diverse unità militari, inviando i propri delegati e accreditando i commissari del Soviet, affermano già la loro obbedienza al Soviet e non al Governo provvi-

sorio o al Quartier generale.

Nei suoi *Dieci giorni che sconvolsero il mondo* John Reed descrisse le tumultuose assemblee nel corso delle quali i soldati dibattevano, si scontravano con gli ufficiali patrioti, si precipitavano in masse sempre più compatte dalla parte del Soviet.

È questo possente movimento che permette al Soviet, diretto da Trotskij di elaborare il piano insurrezionale del 24-25 ottobre. La conquista politica della guarnigione, unita alla formazione della Guardia rossa con 20-30mila operai armati, dà all'insurrezione quasi il carattere di una operazione di polizia: per il Governo Kerenskij non ci sono più truppe disposte a battersi.

SOVIET E PARTITO

Il 1917 mostra nel modo più chiaro qual è il vero rapporto che intercorre tra soviet e partito. Senza la decisione e l'azione soggettiva, consapevole e del partito, ossia di una minoranza organizzata, la rivoluzione non si sarebbe mai compiuta. Senza gli anni di preparazione politica e teorica del bolscevismo, senza le innumerevoli battaglie condotte *dal* partito e *nel* partito, non ci sarebbe mai stata la chiarezza politica necessaria a compiere il passo decisivo. Ma senza i soviet, senza le decine di milioni di operai, contadini, soldati, marinai raggruppati

nella struttura consiliare sovietica, la volontà del partito non avrebbe mai potuto connettersi alle masse che furono, in fin dei conti, le vere protagoniste della rivoluzione.

Più volte nella storia in campo socialista, anarchico e a volte persino borghese, si è detto: "Sì, i soviet erano buoni e democratici, ma i comunisti - o i bolscevichi - li hanno rovinati." Questo discorso nega o finge di non sapere che soviet "senza comunisti", o dove i comunisti erano una netta minoranza, sono esistiti più volte nella storia. E con quali risultati? I soviet russi dal febbraio al settembre 1917 erano saldamente in mano ai partiti riformisti. Non seppero in quei mesi affrontare nessuno dei problemi fondamentali della rivoluzione: non la pace, non la questione della terra, non la questione delle nazionalità, o della forma dello Stato. Si consumarono nell'appoggio al Governo provvisorio e nella coalizione con la borghesia fino a perdere ogni credibilità.

Consigli degli operai e dei soldati si crearono in tutta la Germania un anno dopo, quando ci fu il crollo militare e la rivoluzione di novembre 1918 depose il Kaiser e proclamò la repubblica. Come nei soviet del febbraio 1917 in Russia, nei consigli tedeschi furono i riformisti, i socialdemocratici

SEGUE A PAGINA 11